



viedellaseta

nella stessa collana:

Viaggio in Grecia, di Emilio Cecchi
Nei mari del Sud, di Robert Louis Stevenson
Al Marocco, di Pierre Loti
Michael cane da circo, di Jack London
Memorie di un bevitore, di Jack London
Viaggio nei Pirenei e in Corsica, di Gustave Flaubert
A Santiago c'è una piazza, di Fabio Evangelisti
Racconti dei Mari del Sud, di Jack London
Gerusalemme, di Pierre Loti
Spagna, Edmondo De Amicis
Il deserto, Pierre Loti
Alessandro Malaspina, di Carlo Caselli
Lisbona e Tago e tutto, di Marco Grassano
La signora del primo piano e un lupo solitario, di Fabio Evangelisti
La peste scarlatta, di Jack London
Viaggio intorno alla mia camera, di Xavier de Maistre
Verso Samoa sulle tracce di Stevenson, di Marcel Schwob
Città da sfogliare, di Riccardo Jannello
Come il gelso per la vite, di Flavia Cristaldi

Marco Grassano

IMPRESSIONI CRETESI

TARKA

Marco Grassano, *Impressioni cretesi*

Fotografie di Ester Grassano
(tranne quelle del poscritto, scattate dall'autore)
Tutti i diritti sono riservati

© 2022 Tarka edizioni srl
Piazza Dante 2 – Mulazzo (MS)
www.tarka.it

ISBN: 979-12-80246-28-8
Impaginazione ed editing: Monica Sala

Finito di stampare nel mese di luglio 2022
presso Mediagraf SpA – Noventa Padovana (PD)

INDICE

PREFAZIONE *di Riccardo Jannello* VII

IRÀKLIO I

CNOSO 12

ANCORA IRÀKLIO 20

GÒRTINA E FESTO 31

IN VIAGGIO VERSO RÉTHIMNO 42

RÉTHIMNO I 50

RÉTHIMNO II 57

CHANIÀ I 64

CHANIÀ II 85

VERSO ÀGHIOS NIKÒLAOS 104

ÀGHIOS NIKÒLAOS I 114

SPINALONGA 132

ÀGHIOS NIKÒLAOS II 148

ÀGHIOS NIKÒLAOS III 161

IL RITORNO 167

POSCRITTO: RITORNO A CHANIÀ (dicembre 2021) 169

IL VIAGGIO 169

LA PRIMA RICOGNIZIONE 170

LA TAVERNA ARGO 172

IL MERCATO COPERTO	176
IL MEDITERRANEO BOOKSTORE	177
IL NEGOZIO DI DISCHI	181
LA SINAGOGA	181
AL KÀVOURAS	184
IN VISITA A MIKIS THEODORAKIS	187
IL BASTIONE SCHIAVO, IL MUSEO DEL FOLKLORE, IL TRAMONTO	192
SPETTACOLO AL TEATRO THEODORAKIS	194
LA MESSA IN CATTEDRALE E IL TEMPO ELASTICO GRECO	196
GITA A THÉRISSE	198
IL MUSEO MARITTIMO E LA COLLEZIONE BIZANTINA	200
SPLANTZIA	203
LA SPIAGGIA DI ZORBA E I MONASTERI	205
“LA GRECIA DOPO LA RIVOLUZIONE”	212
PLATANIÁS	214
IL KÍPOS KAFÉ	218
GATTI	221
MISCELLANEA FINALE	222
APPENDICE 2000	225
1) VIAGGIO A IRAKLIO SULLE TRACCE DI NIKOS KAZANTZAKIS	225
2) UN INGEGNERE MOLTO SPECIALE: NOTE SU UNA CENA A IRAKLIO, CRETA	230

PREFAZIONE

Creta è terra aspra: “La mia infanzia è piena di canneti. Ho speso molto vento per diventare adulto. Ma solo così ho imparato a distinguere i fruscii più impercettibili”, canta Odysseas Elytis, uno dei suoi figli – contemporanei – più gloriosi, poeta premio Nobel per la Letteratura nel 1979. Ma è anche la culla di una civiltà, quella minoica, che ha dato tanto in ogni campo del sapere umano e ci ha lasciato preziosi e inestimabili gioielli: Cnosso, Festo, Aghìa Triàda e altri. Creta è molte cose e molte persone, è molta storia con le reminiscenze veneziane e ottomane, è molta natura, è molto mare, è molto profumo di cibo, è molta cultura. Ed è molto difficile da raccontare in ogni suo dettaglio se non si è un viaggiatore curioso come Marco Grassano le cui *Impressioni cretesi* andiamo qui a leggere.

Marco è un amico con il quale discettare di viaggi è non solo interessante, ma molto divertente, ma è soprattutto amico – e questo lavoro come i suoi precedenti lo dimostra ampiamente – dei suoi lettori ai quali offre ogni strumento possibile perché il viaggio sia più facile e la scoperta avvenga in modo molto consapevole. Grassano annota e sperimenta – lo vedo col suo taccuino appuntarsi il colore di una facciata – e non si accontenta di una esperienza, sia mai che quel luogo, quel locale, quella spiaggia abbia cambiato nel tempo le proprie originalità. E quindi torna sui passi già percorsi e dà ad essi una seconda chance. D'altra parte la lezione di José Saramago, da entrambi amato, è chiara: “Bisogna vedere quel che non si è visto, vedere di nuovo quel che si è già visto, vedere in primavera quel

che si è visto in estate, vedere di giorno quel che si è visto di notte, con il sole dove la prima volta pioveva, vedere le messi verdi, il frutto maturo, la pietra che ha cambiato posto, l'ombra che non c'era. Bisogna ritornare sui passi già dati, per ripeterli, e per tracciarvi a fianco nuovi cammini”.

I viaggi a Creta di Marco sono compassati, ma vanno dritti al sodo: la descrizione di Iràklío è una mappa che ti si dipana davanti agli occhi e che ti fa vedere, pur sul foglio di carta, un particolare che magari ti era sfuggito di persona. Spinalonga – e salto fra le emozioni che le pagine danno – è un carapace adagiato sul mare Egeo. Cnosso è il paradigma della storia di una civiltà ma anche una valle assolata dove è indispensabile avere acqua fresca con sé. Àghios Nikòlaos, Réthymno, Aghìa Galini sono ben più di quello che un primo approccio può suggerire. E poi c'è Chanià...

La Canea è nel cuore di Grassano, che torna a visitarla dopo il viaggio con la famiglia nei momenti in chiaroscuro della pandemia: si circola ma in maschera, e anche questo è un modo diverso di affrontare uno stesso luogo. Ma soprattutto Marco asseconda due titani che corrono paralleli al suo viaggio, amati e riconosciuti come guide: uno è il grande poeta Nikos Kazantzakis che a Chanià è nato e che ha cantato questa terra in più opere di cui una determinante: *Zorba il Greco*. L'altro è il (tautologia voluta) grande musicista Mikis Theodorakis, che qui ha voluto essere sepolto. La vita e la morte come ricorrenza ineludibile, come estremi di un viaggio e di una scoperta. Nikos ha raccontato il paesaggio e le persone cretesi accompagnato dalle musiche di Mikis in un capolavoro dove Anthony Quinn sembra davvero uno di queste parti, potere del cinema e dell'immaginazione. Ma al di là dell'uomo e del sirtaki è il paesaggio cretese che fa sospirare: “Tra le sue linee severe potevi distinguere una sensibilità e una tenerezza inaspettate; nelle cavità riparate dal vento profumavano i limoni e gli aranci,

e dal mare sconfinato si riversava un'inesauribile poesia". In questo viaggio, Marco ci fa assaporare completamente le struggenti parole di Nikos.

Guida? Saggio? A me piace pensarle come romanzo queste *Impressioni cretesi*, che possono comunque essere anche guida intellettuale. Un saggio romanzo di viaggio, se si può usare questa locuzione con la prima parola che sta per sapiente, istruttivo, colto. Un romanzo *on the road* perché Marco misura chilometri, scontrini, stanze come dispensa emozioni e sensazioni, furori e gioie, sorprese e curve pericolose sulle mai facili strade dell'isola minoica, che guidano loro stesse verso un luogo, verso una nuova Thule. Perché la bellezza che si coglie in queste "Impressioni" non è solo la voglia di conoscere Creta dopo averle lette, ma anche quella di riconoscerla e ritrovarla per confrontare ciò che ci è mancato la prima o la seconda o la terza volta e quello che magari vorremo noi fare conoscere, di nostro, all'autore. Creta sorprende Marco e sorprende noi come i colori di Dominikos Theotokopoulos, cioè El Greco, uno dei pittori più importanti del Rinascimento, nato in qualche anfratto di questa isola – la casa natale è visitabile a Fodele, ma chissà –, veneziano per istruzione spagnolo per scelta, ma indissolubilmente e per sempre legato a questi colori, a questa aria salmastra che sa di erbe e che si specchia in un "mare di un azzurro così profondo che lui non aveva mai visto" come lo descrive Renzo Biasion in *Sagapò*. Appunto, sagapò Creta, grazie Marco per avere rinforzato questo amore e la voglia di tornare perché bisogna ricominciare a viaggiare. Sempre.

Riccardo Jannello

*In ricordo della gatta Lilla, che abbiamo dovuto
"lasciar andare".
Non userò più, ormai, l'espressione kavafiana
"le due nobili bestie".*

Questo paesaggio cretese somigliava, così mi sembrò, alla buona prosa: ben lavorato, sobrio, esente da ornamenti superflui, forte e misurato. Esprimeva con i mezzi più semplici la sostanza. Non divagava, non accettava di utilizzare alcun artificio, alcuna retorica; diceva quello che aveva da dire in modo austero. Ma tra le sue linee severe potevi distinguere in questo paesaggio cretese una sensibilità e una tenerezza inaspettate – nelle cavità riparate dal vento profumavano i limoni e gli aranci, e dal mare sconfinato si riversava un'inesauribile poesia.

– Nikos Kazantzakis

Creta (...), infatti, nonostante l'orgoglio degli isolani, il loro distacco dalla terraferma e la peculiarità del loro dialetto e delle loro tradizioni, è un compendio della Grecia intera.

– Patrick Leigh Fermor, Rumelia

Ho descritto, qui, l'ultimo viaggio fatto con l'intera famiglia prima che la pandemia rendesse impensabile – per chissà quanto – una simile esperienza. Anche nel momento in cui l'emergenza virus sarà superata, le cose non torneranno più del tutto come prima. Ecco perché il tempo di queste pagine è doppiamente perduto. Eppure, attraverso le parole, faticosamente assemblate, a ogni lettura lo possiamo ritrovare...

maggio 2020

Contrariamente alle aspettative, è stato possibile viaggiare ancora. Ma un po' di cose sono effettivamente cambiate: la mascherina ("maska", in greco) onnipresente, il green pass controllato ovunque, la disinfezione delle mani, il tampone e il modulo da compilare in rete richiesti – da un giorno all'altro, e senza che la notizia fosse diffusa più di tanto – per il rientro in Italia... Ciononostante, l'esperienza è valsa la pena, eccome!

dicembre 2021

IRÀKLIO

La prima osservazione di mia figlia, appena sbarcati all'aeroporto, riguarda le scritte in caratteri greci: "Mi sembra un incubo, come quando dovevo imparare a memoria i paradigmi verbali e li vedevo dappertutto" dice. Ciò che colpisce me è invece la sgargiante policromia delle insegne dei principali noleggi vetture, allineati lungo l'atrio.

Usciamo nel vento e nella luce. Il nostro autonoleggio (*Caldera*) è in un baracchino sul piazzale di fronte, assieme a tutti gli altri. Firmiamo le carte, paghiamo la quota di copertura assicurativa e prendiamo possesso di una Suzuki Celerio granata metallico. La piccola automobile si rivela facile e comoda da guidare. Con l'aiuto del navigatore, ci avviamo verso il centro, per raggiungere l'albergo e depositare i bagagli.

Ci immettiamo in una via di edifici a due piani, tozzi parallelepipedi con alla base attività commerciali fronteggiate da auto in precaria sosta. Svoltiamo a destra, dominando leggermente, dal nostro lato, un'area incolta costellata di capanni (per attrezzi, o per altro). Verso sinistra l'indicazione *Kéntro*, che seguiamo. Verso destra, il cartello segnala invece Alicarnasso. Ester cita Erodoto, io Dionigi, anche se la città di entrambi era un'altra, omonima ma ben lontana da qui.

La strada è ora a due carreggiate doppie, bordate da tozze tamerici. Asseendiamo l'area mercantile del porto. Una rotonda a fontana con accanto vecchie costruzioni arcuate che costituiscono parte degli arsenali della Repubblica veneta. La citazione dantesca sorge spontanea: "*Quale ne l'arzanà de' Viniziani / bolle l'inverno la tenace pece / a*

rimpalmare i legni lor non sani...”. Altri antichi cantieri navali poco oltre. Ricordavo di averli fotografati passeggiando sulla lunga diga foranea a protezione della darsena per nautici turistici che ora abbiamo sulla destra.

Proseguiamo passando fra la celebre *ouzeria* Ippòkampos e l'ampia tettoia trasparente che ospita i tavolini di una serie di locali. Subito dopo, il lungomare è stato parzialmente smantellato per riportare alla luce alcune rovine. A sinistra, una massiccia chiesa in pietra, puntellata da contrafforti e circondata da ennesime rovine. La zona della nostra pensione (Hotel REA) è questa, dietro il Museo Storico, ma il navigatore ci fornisce suggerimenti che non tengono conto dei sensi di circolazione. Ci infiliamo quindi nell'abitato imboccando una viuzza poco oltre. Parcheggiamo in maniera più o meno accettabile, in coda ad altre vetture, ferme accanto a una modesta area giochi.

Seguiamo, rimorchiando i nostri trolley, il marciapiede del lungomare. Il caldo, intenso ma asciutto e arieggiato, non infastidisce. Al Museo svoltiamo verso l'interno. Prendiamo ancora a destra, di fronte a un negozietto di frutta e verdura (Oporopantopolio) con parte della variopinta merce esposta a bordo via. Dopo poche decine di metri notiamo un portoncino metallico che immette in un piccolo patio dalla pavimentazione chiara e dalle pareti tinta senape, con un tavolo bianco di plastica e sedie abbinate, magari per consumarvi la colazione. Lo circondano usci e finestre di camere. Penso che il nostro alloggio possa essere qui. Ma vediamo l'insegna – scritta bianca su sfondo grigio – sporgere dall'altro lato. Un paio di scalini; una porta di alluminio opaco, come in un condominio nostrano; un ingresso con alle pareti mappe arcaiche dell'isola e della città; altri due gradini; il banco della reception sulla destra.

Facciamo la nostra registrazione e passiamo in camera, subito dietro la portineria. L'apertura scorrevole del bagno, moderno e lustro, è accanto al lettino di Ester. Dietro la



L'Utopia della Birra.

testiera del mio letto c'è invece la finestra, affacciata sul vicolo d'arrivo.

Usciamo per portarci alla piazza della Fontana Morosini, raggiungendo rapidamente la via Chàndakos, pavimentata in piatti sampietrini rettangolari, e percorrendola pian piano. Ci sediamo, poco dopo, su comode poltrone grigie di vimini intrecciati, ai tavolini esterni del bar Biràdiko Utopìa (sembrerebbe “Utopia della Birra”), che curiosamente diffonde canzoni italiane: Battisti, Baglioni... Ordiniamo frullati di frutti misti, spontaneamente dolci, e li sorbiamo con lenta voluttà. Ci portano anche, compresi nel prezzo, una bottiglia d'acqua e squisiti pasticcini locali di varia foggia. Su uno schermo in alto, fisso, il fotogramma in bianco e nero di qualche film anni Trenta.

Riprendiamo il percorso, costeggiando altri locali e fitte vetrine, tra cui, al numero 8, quella, all'apparenza nuovissima, della *Vivliopolio* (libreria) *Poligrafos*, che mi riprometto di visitare in seguito per cercarvi qualche autore greco tradotto in una lingua a me comprensibile. Mi piacerebbe comprare l'*Odissea* di Kazantzakis, in inglese o in francese,

in attesa che esca la versione italiana di Nicola Crocetti¹, ma dubito si trovi ancora in commercio. Una fila di alberelli sulla destra. Dopo l'incrocio successivo, alberi più grossi e frondosi si allineano a sinistra.

Le attività di ristorazione debordano, riducendo il pur ampio spazio pedonale. Ecco, finalmente, la fonte dei leoni di pietra che sputano acqua nel bacino (mi ricordano quelli dell'Alhambra di Granada): *Krini Morozini*, dice un cartello. "Guarda come hanno scritto il nome!" esclama mia figlia ridendo. "Lo hanno trascritto foneticamente: avessero messo il sigma, si leggerebbe Morossini" ribatto io.

Proseguiamo nella Odòs Dedàlu, la via pedonale, piena di negozi, che ricordavo. Su un banchetto, proprio all'imbocco, avevo comprato, per sole 1.000 dracme (circa tre euro), la silloge delle prose di Kavafis, *Pezà*: non ero e non sono in grado di leggerla, ma qualche riscontro sulle versioni lo posso fare. Oggi, gli esercizi commerciali hanno assunto un carattere globalizzante che li rende identici in tutta Europa, così come accade per le grandi catene di alberghi.

Svoltiamo a sinistra all'altezza della vetrina di Calzedonia. L'insegna *Gnòsi & Sofia / Ekpedéutiko Kéntro*. Ester dice che le prime due saranno parole molto comuni per lei, nei prossimi anni di studio universitario. Ci immettiamo qui in una zona ad alta densità di locali in cui bere e mangiare, tra i quali uno della catena Starbuck's. Spennellata sulla parete interna di un altro, questa citazione di Odysseas Elytis, che fotografiamo: "*Eàn aposindéseis tin Ellàda, sto télos tha dis na su apoménun mia elià, ena ampéli ki iena karàvi. Pu siméni: me àlla tòsa tin xanaftiàchnis*". Oltre a *Ellàda*, che è naturalmente la Grecia, qualche altra parola la colgo: *sto télos*, ossia "alla fine"; *mia elià*, cioè "un ulivo";

1 Il libro è poi stato pubblicato nel novembre 2020.

éna ampéli, “una vigna”². Anche a Bordighera c’è un promontorio chiamato Capo Ampelio, forse perché un tempo vi coltivavano la vite...

Raggiungiamo la solida loggia veneziana, sede del *Dimarchio*, ossia del Municipio, come si deduce anche dalle bandiere sventolanti sull’ingresso. Attraverso il vicolo che la fiancheggia, sbocchiamo davanti alla chiesa di Àghios Títos. Dalla facciata, la si direbbe piuttosto un palazzotto nobiliare. Ci entro, per una rapida ispezione. Un’antica camera piena di legni, di immagini devozionali e di candele accese dà accesso al tempio vero e proprio, spazioso e luminoso per le molte vetrate, con le file di sedie e, distaccata, in fondo, a tutta parete, la massiccia iconostasi.

Torniamo verso la fontana. Puntiamo al Bastione Martinengo, per visitare la tomba di Nikos Kazantzakis. Il colonnato frontale, pure veneziano ma dai pilastri assai più snelli, della basilica di San Marco, che ora ospita la pinacoteca municipale (*Dimotikì Pinakothiki*). Racconto a mia figlia il simpatico aneddoto su un amministratore comunale delle mie parti che, una volta, omaggiò di un corposo volume il Prefetto, in visita al suo paesello, dicendogli: “Eccellenza, le offriamo questo magnifico libro sul museo e la paninoteca...”. Ester ride: “Di sicuro, non conosceva i *Pìnakes* di Callimaco!”.

Imbocchiamo la via del mercato, la lastricata Odòs 1866. Fittissime le botteghe di ogni tipo, con una caterva di espositori esterni che travalicano il marciapiede. Fitto anche il viavai di persone. Cerchiamo qualche ricordino da portare a casa. Dopo un po’, entriamo in un negozio, per osservare da presso una serie di statuette di animali.

2 Si tratta di una citazione dalla raccolta di versi e prose poetiche *Il piccolo marinaio* (1985), capitoletto XIV: “Se scomponi la Grecia, alla fine vedrai che ti restano un ulivo, una vigna e una barca. Il che significa: con altrettanto la ricomponi”.

Scegliamo quella, metallica, di un gatto: acquisto ormai tradizionale in ogni nostro viaggio. La titolare, abbastanza matura, ci parla in un dolce italiano laziale, impeccabile. Ci spiega che la coda molto lunga e dritta di alcuni dei gattini in mostra viene usata per infilarvi gli anelli. Racconta di essere dei Castelli romani, e di vivere qui da 25 anni. Ha frequentato il Liceo classico, e questo l'ha aiutata molto, ma il greco moderno è difficile, neppure i professori lo parlano del tutto correttamente. Le chiedo indicazioni su qualche libreria, per cercarvi testi locali in lingue accessibili. Mi segnala quella che ho già visto, e un'altra, più avanti sulla destra: ma non la troviamo.

In fondo alla strada ci si presentano dinnanzi, come per chiedere di essere fotografati, un casotto in pietra (la vecchia stazione di pompaggio dell'acquedotto turco, vagamente affine, ma con ben altro pregio architettonico, a una piccola costruzione analoga, immersa nel verde dei Giardini Pubblici, a pochi metri dal Palazzo di Giustizia di Alessandria) e la limitrofa Fontana Bembo, ove sono incastonati antichi bassorilievi. Mia figlia osserva che la figura togata, ai cui piedi in origine scaturiva l'acqua, doveva già essere acefala al momento della costruzione.

A destra, seguiamo una via piena di vetrine e di insegne che iniziano a illuminarsi. Svoltiamo, poco dopo, nel lungo vicolo a senso unico intitolato a un archeologo italiano, Odòs Albèr, stretto, un po' sconnesso, con auto necessariamente parcheggiate sopra il marciapiede. Lo percorriamo interamente. Accanto a una bici poggiata a un bancale, un paniere di fiammeggianti peperoncini. Siamo dentro la cerchia muraria veneziana, eppure molte delle piccole case hanno una squadrata fattura anni Settanta: "geometrili", le definirebbe, con vago sprezzo, Guido Ceronetti.

Arriviamo sulla strada a doppia carreggiata che costeggia i bastioni. Notiamo, dall'altro lato, la freccia indicante una stradina in salita: Tàfos Kazantzàki. "Quella parola la

conosco, nell'*Antigone* era ripetuta come un'ossessione!" ridacchia Ester.

Affrontiamo il blando pendio. In cima, un grande campo di calcio. Ce lo lasciamo sulla sinistra. Una bordura di cespugli e alberelli. Un cancello. Una larga scalinata di pietra conduce ai giardini del baluardo. È il crepuscolo. Seguendo il viottolo bianco che asseconda il parapetto in blocchi squadrate, osserviamo da più punti il paesaggio circostante. Il sole è già tramontato, ma verso occidente, sopra il crinale montagnoso che, secondo il mito, rappresenterebbe il profilo di Zeus, la sua luce arde ancora in oro incandescente e arancio, per poi stemperarsi in un progressivo rossore e spegnersi, sul mare, nel viola.

In mezzo al perimetro d'erba centrale, delimitato da una siepe di alloro e da file di palme basse e tozze, la sepoltura dello scrittore³. Decentrata verso il lato esterno, quella della moglie Eleni, anch'essa coperta da un parallelepipedo di massicce pietre cementate. Diversi uomini stanno seduti sulle panche a chiacchierare. Il cane pezzato di uno di loro mi segue scodinzolando. Il padrone mi indica la tomba e pronuncia, con tono interrogativo, il cognome dell'autore. Assento, aggiungendo (in inglese, ahimé...) che mi piace molto.

Scendiamo, incrociando altre persone di ambo i sessi e di tutte le età, che invece continuano a salire. È un viavai di visitatori, anche adesso che il giorno finisce.

Al chiarore giallastro dei lampioni, ci infiliamo in un dedalo di vicoli notturni – con motorini parcheggiati a bordo marciapiede, mentre le vetrine sono ormai spente – e di viuzze a senso unico, guidati dal navigatore verso l'hotel (*xenodochio*). Passiamo, nel nostro avanzare effettuando a ripetizione la mossa del cavallo degli scacchi, accanto alle elaborate linee architettoniche della bi-turrita e cupolata

3 Vedi, in fondo al libro, l'APPENDICE 2000.



Alla maniera di Luigi Ghirri: il porto di Iràklío.

cattedrale di Àghios Minas, che ricordo nel romanzo *Zorba il greco*⁴. Altri vicoli multidirezionali. Rieccoci nella Chàndakos, e quindi alla pensione.

Per la cena, pensiamo di andare nella zona del porto. Al negozietto di ortofrutta svoltiamo verso il Museo e il lungomare. Pochi metri dopo, alzando lo sguardo, vedo di straforo, su un'insegna ovale, la parola *avli*. Mi arresto di colpo, e leggo con più attenzione: I avli tu Defkaliòna. Dunque, la taverna (“Il cortile di Deucalion”) che per me, vent’anni fa⁵, era stata un’esperienza da ricordare esiste ancora! Lo segnalo con entusiasmo, e decidiamo di fermarci qui.

4 Questo mi ero annotato nell’ottobre 2000: “Chiesuola – accanto alla Cattedrale e alla ex chiesa con le icone – cui si scende da una stretta scalinata laterale. Citata a pag. 85 di *Zorba* (nell’edizione italiana è a pag. 101: n.d.r.). Entrando, l’aria è densa d’incenso bruciato. Persone si fanno il segno della croce. Subito a sinistra dell’ingresso, si comprano le candele (gialle, come ovunque) da accendere. Sull’ampio sagrato, bambini giocano a pallone”.

5 Vedi l’Appendice 2000.

Contro il muro di pietra che precede l'ingresso del locale, un'antica fontana dalle fiorite decorazioni turche. Tavolini esterni, già chiassosamente occupati. Ci accomodiamo dentro. Il pavimento è in parquet. Le pareti simulano, come allora, una piazzetta: finte persiane chiuse, uno scorcio di caseggiato dipinto, una pergola artificiale in alto. Un *bouzouki* e una chitarra appesi a un gancio. Poggiata nell'angolo vicino al bancone, la fisarmonica che Deucalione suonava "quando ne aveva voglia", come faceva Zorba col suo *sandouri*.

Il nostro tavolo è coperto da una tovaglia a quadri e da un'altra bianca posata sopra, di traverso. Le sedie di legno sono da osteria, con lo schienale a listelli, impagliate. Si avvicina un'incaricata che indossa una maglietta nera, i lisci capelli raccolti in uno chignon. Dico che ero venuto qui tanto tempo fa, quando c'era Defkaliòna. "Oh, c'è ancora!" replica lei. Le domando se suona sempre l'*accordéon*. "A volte, quando se la sente" mi risponde. Nulla è cambiato, insomma⁶.

Ordiniamo: zuppa di verdure, involtini di foglie di riso (*dolmàdes*), insalata greca, polpo alla brace, una bottiglietta di *retsina*. Ci portano subito il cesto del pane. Mi viene da canticchiare la melodia di Mikis Theodorakis su versi di Iàkobos Kampanéllis: "*To psomì ine sto trapèzi, to nerò ine sto stamni*", cioè "il pane è sul tavolo, l'acqua è nella brocca". Ester si sorprende che la parola moderna per dire "acqua" non abbia più nulla a che fare con l'antico *ýdor*. Io le cito un'altra canzoncina, molto popolare: "*Ena nerò, kirà Vangheliò, ena nerò, kriò nerò*" – un po' d'acqua, signora Evangelina, un po' d'acqua, acqua fresca...

6 Purtroppo, Deucalione Markòpoulos è mancato nel giugno 2020, per una di quelle malattie che continuano a mietere vittime a dispetto del COVID. Gli sia leggera la terra...

I cibi arrivano. Sono davvero buoni, e le porzioni estremamente abbondanti: la zuppa mi viene servita non in una ciotola, ma in un'insalatiera; gli ortaggi sono accompagnati da grandi fette di formaggio feta; il polpo, molto tenero, ha un contorno di riso con mais, patatine fritte, pomodorini, lattuga e cipolle dolci; i numerosi involtini vanno spalmati con la salsa *tsatsiki* di yoghurt e cetrioli, posta nel piatto. Il vino resinato, invece, non mi fornisce più le euforizzanti suggestioni gustative di allora. È certo la mia percezione a essere diversa.

Entra una ragazza magra e bionda: parecchio somigliante a mia cugina Simona, come notiamo subito, ma non è lei.

Viene al tavolo un altro cameriere, a chiederci se va tutto bene. Cerco di raccontare anche a lui di aver scoperto il locale anni fa, e di avere scritto, su una rivista di rete, un articolo in cui ne parlavo con entusiasmo; lo accompagnava un'istantanea di questa stessa sala, scattata dal figlio di Deucalione, che faceva – o fa – il fotografo. Non so se riesce a capirmi del tutto. Mi sento frustrato a muovermi in un Paese senza padroneggiarne minimamente la lingua.

Il dessert (*epidòrpio*) ci viene offerto gratis: melone deliziosamente dolce e frittelline sferiche al miele e sesamo,quisite. Il tutto per soli 18 euro a testa...

Siamo talmente sazi che, prima di andare a letto, dobbiamo fare una bella camminata sul molo. Passiamo lungo la via interna, orlata di palazzi insolitamente alti, in confronto al resto della città. Auto parcheggiate con dubbia correttezza. Raggiungiamo il lungomare. Dopo i chioschi per bibite e cibi imbocchiamo la diga frangiflutti. Sulla parete esterna, distanziate, lampade al neon dalla luminosità fioca ma più che sufficiente. Gruppi di ragazzini vi ascoltano canzoni locali. Nella darsena, schierate lungo la banchina, piccole imbarcazioni da diporto. La massiccia, merlata fortezza veneziana (*Enetikò Frùrio Kùles*). In questo tratto,



Dalla tomba di Kazantzakis al tramonto.

diversi pescatori all'opera, accompagnati dalla loro discreta musica *rembétika*. Non vedo più il relitto semiaffondato di allora. Rubinetti per l'acqua potabile. Contenitori per deporvi i rifiuti. In almeno due punti, una scaletta conduce ai bagni pubblici, aperti e ben rischiarati. Anche quest'area è stata nettamente migliorata. Proseguendo, incontriamo il busto in bronzo, patinato di verde, di un certo Nìkos Kitsìkis, che l'iscrizione sul cippo qualifica come "politico meccanico" (*politikòs mechanikòs*), qualsiasi cosa l'espressione significhi. Mi viene in mente un bizzarro personaggio del paese di mia madre, ora facente parte del mio Comune, che una volta, nel candidarsi a un'elezione provinciale, si definì "geometra cattolico".

Torniamo pian piano indietro e ci corichiamo, addormentandoci quasi subito. Alle sette del mattino, dalla finestra aperta sentiamo risuonare il festoso carillon di campane di qualche chiesa: probabilmente la Cattedrale, visto che le distanze nel centro storico sono abbastanza ridotte.

CNOSO

Facciamo colazione nel seminterrato dell'albergo. Alle pareti, foto d'epoca della città, di vario formato. Nell'angolo a destra della scala da cui si scende, il self service per prelevare pane, dolciumi, marmellata, fiocchi d'avena, succo di frutta, denso yoghurt greco da scucchiare nelle coppette, caffè, latte e, per chi lo gradisce, l'apporto proteico di uova sode. Sui tavoli marroni, confezioni monodose di burro, tovaglioli di carta, zucchero in bustine, un vasetto di polvere di cannella e il barattolo col miele, indispensabile, qui, per dolcificare lo yoghurt.

Vogliamo visitare Cnosso. Ci fermiamo nel negozio di ortofrutta, a comprare un paio di banane, dell'uva, qualche pesca, bottigliette di acqua minerale. Il proprietario, abbastanza anziano, ci si rivolge in greco, in tedesco e un po' in inglese. Ci fa capire di aver lavorato in Germania, per poi tornare a Creta e mettersi a svolgere questa attività. Vado dentro a pagare. Mi sembra di essere in una bottega di paese, di quelle della mia infanzia. Da dietro il banco, l'uomo fa il conto e dice la cifra – un'inezia. Io la ripeto in greco, stupendolo un po': "*O kîrios milài ellinikà?*". Preciso subito: "*Milào polì lîgo*", lo parlo assai poco. La pesca che mangio è grande e dolcissima, non ne avevo mai assaggiate di simili. Effetto del poderoso sole cretese...

Ci portiamo sul lungomare, per raggiungere la macchina. Nel tratto di marciapiede a due livelli che avevamo percorso arrivando con le valige, ci incuriosisce un grande, lucido toro dall'apparenza bronzea, con alla base un cerchio di rotelle che consente di spostarlo. Pensiamo evochi

chissà quale immagine mitologica, ma in realtà ha lo scopo di reclamizzare la macelleria (*Kreopolio*) di fronte alla cui vetrina è posizionato.

Partiamo. Il navigatore ci fa infilare in vicoli improbabili, forse perché non interpretiamo correttamente le sue indicazioni. Decidiamo di lasciarlo perdere e di affidarci alla mappa cartacea. Torniamo sulla litoranea. Ci dirigiamo verso il porto. A metà della sua area, prendiamo a destra. Proseguiamo tra i soliti edifici bassi, caotici di auto e persone. Una fila di palme, poi inframmezzate da oleandri, scandisce per un lungo tratto l'aiuola centrale. L'indicazione per Knossòs invita a tirare dritti in una convergenza di strade, passando sotto un cavalcavia. Luce battente, su ogni cosa. Spartitraffico di mirti e di tondi ligustri che li sovrastano, poi di arido calcestruzzo. Alta su di noi, incrocia il nostro cammino l'ampia Statale. Perdurano le costruzioni basse. Ricompaiono, a separare le carreggiate, palme e cespugli. Sembra di essere, ora, in una via periferica di Valenza Po. Un susseguirsi di piccole rotonde. Palme più giovani. Abbandoniamo gradualmente il caseggiato. Attorno, la vegetazione aumenta, mentre la carreggiata si restringe e si fa unica. Siamo in una quasi campagna ulivata, lungo un viale di conifere che cedono presto il posto a un proliferare di ailanti: fitti, abnormi. Ora viaggiamo in mezzo ad ampi uliveti con sesto d'impianto regolare. Colline si avvicinano di fronte a noi. Pini a ombrello sui cigli. Eccoci a Cnosso.

Sulla sinistra, l'indicazione di un parcheggio *elefthèro*, ossia (fin qui ci arrivo) "libero". Alcune persone stanno sedute all'ombra di due frondosi ulivi dal tronco imbiancato a calce. Una di esse, un uomo brizzolato, si alza e ci invita a entrare, facendo gesti ampi e gentili. L'area non ha pavimentazione. Un ragazzo ci segue a piedi e ci fa lasciare la macchina sotto uno degli ulivetti che costellano il terreno, così da averla parzialmente riparata dai raggi solari. Parla solo greco. Gli altri seduti all'ingresso, invece, sanno co-

municare in inglese; quello che gesticolava conosce persino un po' di italiano. Ci dicono che si tratta del parcheggio privato del ristorante Pasifai, che però lo mette a disposizione gratuitamente. Andiamo al bancone di legno sotto la tettoia e prendiamo dell'acqua aggiuntiva, immaginando già di dover effettuare la visita delle rovine al sole e al caldo. Ci ripromettiamo di accomodarci, per qualche consumazione, alla fine del percorso.

Proseguiamo lungo la strada asfaltata. Ci lasciamo indietro l'ampio parcheggio per i pullman. Dopo un albereto, si schiude l'area di sosta, più piccola, per le auto, asfaltata e priva di ombra. Meglio aver lasciato la nostra macchinetta là dov'è. Di fronte, una fila di grandi chioschi vende carabattole turistiche di ogni tipo, ma certo a prezzi ben più modici che da noi.

Un passaggio, coperto di canniccio, conduce a un cancelletto di ferro, dopo il quale ci mettiamo in (breve) coda di fronte alla squadrata costruzione di legno scuro in cui sono aperti due sportelli. Il biglietto costa 16 euro, ma è comprensivo della visita al Museo Archeologico di Iràklìo, che faremo nel pomeriggio. Gli studenti non pagano. Mostriamo, riprodotto sul cellulare, il certificato di iscrizione universitaria di Ester; così, controllando il documento di identità, l'addetta le rilascia l'entrata gratuita.

Oltre l'ampio e composito capanno bar, superiamo i tornelli d'ingresso. Percorrendo un camminamento ombroso, incavato nel terreno e sovrastato da un folto viluppo di frasche poggiate su una struttura di pali, ci ritroviamo nell'area delle rovine, inondata di luce. Il busto in bronzo dell'archeologo cretese Minos Kalokerinos, scopritore del sito. Mi fa sorridere il suo cognome stagionale: *kalokèri* significa infatti "estate" (alla lettera, "beltempo"). Subito a sinistra, tre ampi pozzi circolari, con vera di sassi a secco. Sir Artur Evans li denominò *kulùrai* (in pratica, "ciambelle" o "bobine"). Si presume fossero adibiti allo stoccaggio dei ce-



Cnosso.

reali. E d'altronde, questa, al cui centro stentacchia ora un alberello mezzo secco, doveva essere la piazza del mercato. Improbabile mi pare invece, vista la loro conformazione, l'ipotesi, avanzata dallo studioso britannico, che le buche venissero utilizzate per gettarvi i rifiuti: a cosa servirebbero, in tal caso, gli scalini di pietra che vi si infossano? Poco lontano, verso destra, seguendo le indicazioni del percorso, ecco anche il busto di Evans.

Scavalcando un paio di gradini, accediamo alla lunga passerella di legno da cui si dominano ruderi digradanti verso il fondo di una valletta alberata. Nel colossale complesso che si allarga alla nostra sinistra, è stato parzialmente ripristinato il piano superiore, con colonne tinteggiate in un granata chiassoso. Ormai centenaria, ma tuttora aperta, è la discussione se questi fossero veramente i colori originali del palazzo o piuttosto una ricostruzione di fantasia. Sotto un nitido troncone di portico, immagini molteplici e variopinte di coppieri.

Seguiamo un altro tratto della passerella. Rasentiamo due corna stilizzate, che paiono un'enorme fionda di roccia. Sfociamo nel cortile centrale. Pannelli didascalici in greco e in inglese, scaglionati lungo il percorso, illustrano i singoli settori. A metà dello spiazzo, imbocchiamo una scalinata di pietra che monta verso sinistra. Le giare di coccio disposte tutt'attorno, in vari punti, ci fanno sorridere per la loro somiglianza con quella che abbiamo ereditato dalla zia Olga: "Ecco il fornitore della zia!" commentiamo ridendo. Ci spostiamo verso destra, a vedere la sala degli affreschi (sono riproduzioni: gli originali li troveremo al Museo Archeologico). Le colonne, qui dentro, sono state (ri)dipinte di nero, con base e capitello rossi. È bello lasciarsi affascinare, in questa nostra prosaica contemporaneità, dall'immagine lieve di remote fanciulle danzanti nell'azzurro, o dalle evoluzioni circensi di maschi atletici attorno e sopra un flessuoso toro pezzato. Su un'altra parete, i tentacoli a spirale di un polpo si srotolano in un fondale marino giallo e rossastro.

Torniamo di sotto. Ci mettiamo in fila per osservare la sala del trono. Le strutture ricostruite fanno pensare all'architettura egizia. Arriva il nostro turno. Il piccolo seggio regale, di alabastro, lascia intendere che la statura media dei preteriti abitanti di queste contrade non doveva essere eccelsa. Al centro della pavimentazione, in lastre calcaree irregolari, un bacile di pietra. Istoria le pareti, campite di onde purpuree e gialline, una vegetazione geometrica, in mezzo alla quale posano strani, grandi felini dalla testa piumata e beccuta.

Più in là, l'ennesimo portico parzialmente rifatto, con colonne carnicine e il grande bassorilievo policromo in cui un toro sembra volersi avventare su un ulivo minuziosamente stampato contro uno sfondo di cielo. A pochi passi, uno spazio rettangolare dove si allineano, in duplice fila, pilastri mozzi.